

Super-luoghi, non tempo e non ritorno: per un negazionismo del vissuto

06/10/2020

di Emanuela Bossa

Bossa E. (2020), *COVID-19 Super-luoghi, non tempo e non ritorno: per un negazionismo del vissuto*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», OpenLab on Covid-19. 10.13128/cambio-9625

L'epidemia Covid 19 ci porta a riflettere sulle nostre scelte, sul senso del nostro tempo. Abbiamo cambiato le nostre abitudini, ci siamo adattati a nuovi stili di vita, per il nostro bene e per quello di tutta la collettività.

In questo tempo incerto, liquido e ambiguo che il Coronavirus ha reso ancora più tale, l'isolamento e il distanziamento sociale sono strumenti importanti per permetterci di contenere il contagio.

La pandemia da coronavirus Covid 19 - scrive l'antropologo Fabio Dei - ha colpito l'Italia in modo particolarmente forte. Le misure di contenimento del contagio messe in atto dal governo hanno creato negli ultimi giorni una situazione di "socialità modificata", una sorta di grande esperimento socio-antropologico senza precedenti nella storia recente dell'Europa. Necessità di evitare incontri e assembramenti, spostamento sul piano virtuale delle comunicazioni e delle attività educative e, laddove possibile, lavorative; proibizione degli spostamenti sul territorio e quindi drastica limitazione delle libertà individuali (Dei 2020).

Viviamo una socialità frammentata, sospesa, che ha perso tutto il suo aspetto di condivisione e partecipazione, abbiamo perciò costituito delle social catene ma anche catene social perché gli strumenti digitali sono stati l'unico strumento a garantirci di riappropriarci delle frontiere che fisicamente erano state chiuse; e così abbiamo imparato a partecipare alle funzioni religiose in streaming o in tv, a seguire o tenere lezioni a distanza, a lavorare da remoto, a incontrarci su piattaforme digitali e in videoconferenze call, a fare la spesa online, a pensare anche a come pianificare delle giornate quasi infinite e a volte in completa solitudine.

Questo virus – scrive l'antropologo Marino Niola - ha smaterializzato la società, ha polverizzato la comunità materiale. Il distanziamento sociale è la negazione del segno quotidiano della nostra vita. Il divieto di abbracciarsi è contro la nostra natura di uomini e, per noi italiani, anche di più. Grazie alla rete le nostre vite invece si sono potute tenere in piedi. La rete, che ieri ci isolava e spesso da cittadini ci trasformava in odiatori, ci collega, anzi ci unisce. È lo strumento che ci permette di sentirci solidali, informati, vivi (Niola 2020).

È mutato il nostro rapporto con il sacro e la nostra percezione della religiosità. La Chiesa si è adeguata alle misure restrittive, senza tuttavia abbandonare i fedeli, affidandosi alla tecnologia per raggiungere tutti in ogni parte del mondo. Le immagini del Papa che percorreva in solitudine le vie di Roma per recarsi in pellegrinaggio al Crocifisso di San Marcello al Corso o durante la celebrazione della benedizione *Urbi et Orbi* a San Pietro hanno colpito l'immaginario comune. Un uomo solo, ripreso in tutta la sua umanità e il suo dolore, che si affida e ci affida totalmente a Cristo per chiedere l'intervento di Dio in una piazza vuota ma così carica di simboli e riti. A questo va aggiunto il divieto della celebrazione di funerali, l'impossibilità di dare l'ultimo saluto ai congiunti, dettato dalla necessità di evitare assembramenti, ma che ha associato all'evento luttuoso una maggiore carica di dolore e l'impossibilità di rendere efficace l'azione catartica e purificatrice del rito.

Sono mutate anche le nostre case che sono diventate luoghi del tutto e dell'ovunque, quasi dei superluoghi, che vanno al di là del concetto stesso di luogo. Le nostre case si erano trasformate in dormitori, quasi come se abitassimo non luoghi. Ora, in questa nuova dimensione del vivere, scopriamo una nuova dimensione dell'abitare. Le nostre case sono divenute uffici, luoghi di dialoghi spesso rimandati per mancanza di tempo, piccoli ristoranti (riscopriamo la dimensione del cibo fatto in casa), palestre, sale letture, ecc. Insomma le nostre case si sono trasformate in luoghi in cui riusciamo a far tutto, ma anche in gabbie, che ci tengono al sicuro ma ci separano.

La dimensione relazionale, il vedersi senza il filtro di uno schermo è quello che ci manca e dovremo recuperare. Ma cosa verrà dopo questa socialità digitale? Come riterritorializzeremo i nostri luoghi e la nostra esistenza? Anche i soliti non luoghi che avevamo imparato ad abitare appaiono, nei giorni del contagio, ancora più atemporali, atemporali e non identitari, vivono anch'essi il senso del troppo vuoto dopo stagioni di troppo pieno. Così sale cinema, stadi, centri commerciali, aeroporti, stazioni, diventano delle temporanee ghost-town, isolati, dimenticati, sgombri.

E poi c'è il tempo, che si è disteso, è diventato più neutro e informe, dà una sensazione quasi distopica soprattutto nelle metropoli abituate al non-tempo, ai ritmi incessanti di metro, tram, uffici, fabbriche.

Il tempo e lo spazio sono concetti relativi. Non esiste un tempo assoluto così come non esiste uno spazio assoluto, ma dipendono dalla nostra percezione e da come li viviamo e li abitiamo, perché noi siamo immersi in un tempo e in uno spazio che tuttavia non sono altro che il nostro stesso esistere, delle categorie dalle quali non possiamo prescindere al di là della nostra coscienza di esseri pensanti.

Quando abitiamo i nostri spazi lo facciamo seguendo parabole diverse, il nostro spazio lo umanizziamo (nel senso di renderlo umano ma anche di antropomorfizzarlo) e lo plasmiamo in base alle nostre scelte e alla nostra cultura. Nello spazio costruiamo le nostre relazioni sociali, sia quelle affettive sia quelle di convenzione e formali, costruiamo l'io al di fuori dell'io stesso, perché l'io percepito e l'io costruito sono diversi dall'io autentico che alberga nel nostro profondo. Questa percezione influenza anche il modo in

cui costruiamo le nostre categorie interpretative e l'immagine dell'altra umanità con cui entriamo in relazione.

Siamo animali sociali, scriveva Aristotele e come tali viviamo immersi in una società, ma questo non vuol dire aver costruito una socialità, perché possiamo vivere immersi in una società senza tuttavia sentircene parte o esserne riconosciuti parte. In linea teorica, si può abitare un luogo, senza viverlo e senza umanizzarlo, ma in questo caso il nostro luogo diventa un non luogo.

Dal punto di vista antropologico non solo luogo e non luogo risultano due categorie in netta contrapposizione ma anche due modi di percepire degli ambienti di vita. Il luogo si può accostare a quella che Ernesto De Martino ha definito "patria culturale" (De Martino 1964, 2002) mentre il non luogo è collegabile alla sensazione che noi proviamo quando perdiamo i nostri punti di riferimento culturali, quando ci sentiamo spaesati, sradicati, quando l'io è deterritorializzato e si percepisce estraneo all'interno del mondo in cui vive. I non luoghi (Augé 1993) sono non relazionali, non storici, non identitari, si collocano in un non-tempo. La loro vocazione non è territoriale, ma tendono a facilitare i consumi. Sono spazi del troppo pieno e del troppo vuoto: le persone vi transitano ma nessuno vi abita, non ci sono relazioni fra gli individui. Sono contrassegnati da tre tipi di eccesso: di spazio, di ego e di tempo (centri commerciali, catene di fast-food, stazioni ferroviarie, aeroporti).

L'io, in una situazione di pericolo, cerca i punti di riferimento sociali e affettivi che gli sono propri, la sua patria culturale e segue stimoli impulsivi e a volte irrazionali, perché il suo scopo è quello di ritrovare il suo appaesamento, di riappropriarsi del suo posto nel mondo. A ciò si sono aggiunti i risvolti emotivi della paura, che non sempre riguardano ciò che ci accade ma che si scatenano anche per qualcosa che potrebbe accadere e che è avvertito come minaccioso, pericoloso. La fuga è l'arma che, per natura, usiamo per difenderci, è la reazione più istintiva al pericolo.

Il Coronavirus – scrive l'antropologo Vito Teti - ci pone di nuovo di fronte a una paura, di cui non conosciamo il nome, l'origine e che tendiamo ad attribuire a un nuovo capro espiatorio. L'uomo si riscopre debole, fragile e senza nuovi apparati culturali per fronteggiare una paura globale. Inedita. Invisibile. Impensabile. Miliardi di persone impaurite nelle loro case, negli ospedali, in solitudine non riescono a dare un senso (Teti 2020).

Le immagini di giovani e meno giovani in fuga, di notte, all'inizio della pandemia, pronti a prendere treni e autobus affollati hanno inondato per settimane tv, testate giornalistiche e pagine social, con continue condanne e polemiche sterili. È partita così la caccia all'untore e la condanna etica per quel comportamento giudicato moralmente riprovevole, perché avrebbe scatenato l'esplosione del contagio.

Partire o restare? Era la domanda che affollava la testa di quelle persone che infine hanno fatto la scelta di tornare nelle proprie regioni d'origine, forse sottovalutando il rischio o presagendo quello che sarebbe stato il destino dei loro conterranei rimasti nelle regioni del Nord, alcuni dei quali sentono di essere soli, di essere stati abbandonati dalla regione in cui studiano o in cui hanno iniziato il loro percorso lavorativo. Ma le situazioni sono diverse e varie. Al ritorno però si contrappone la restanza di chi invece ha scelto di non partire, di trincerarsi nei 15 m² in cui spesso si è costretti a vivere per risparmiare sugli affitti, e lo ha fatto per proteggersi e per proteggere la propria terra, amandola da lontano. Un amore fatto di rinuncia e di dolore. C'è chi è rimasto a combattere, in piena crisi, contro un altro nemico ancora più subdolo del

virus: la solitudine. È un non ritorno voluto e sofferto, necessario, perché forse garantire un ritorno controllato in cui ognuno sia sottoposto a controlli accurati, in regioni con sistemi sanitari più deboli, non è ancora possibile. E anche chi è rimasto, chi ha fatto la scelta del non ritorno si trova faccia a faccia con la paura: paura del contagio, paura dell'altro, paura del futuro, che contribuisce a creare un clima d'incertezza e di disorientamento.

La paura diventa una sorta di Paura metafisica che ci rende impotenti, deboli, insicuri. La paura di oggi è, soprattutto, paura di un futuro che non riusciamo più a immaginare. Sembra una paura invincibile perché non è paura dell'altro, ma paura del vicino, del familiare. Paura di noi stessi. Soltanto politiche ed elaborazioni nuove, sovvertitrici del prima, forse potrebbero almeno farci vivere assieme, condividere la paura, trasformarla in spinta collettiva per andare avanti, per immaginare un domani, un futuro (Teti 2020).

Riferimenti

Augé M. (1993), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano: Elèuthera.

Dei F. (2020), *L'antropologia e il contagio da coronavirus. Spunti per un dibattito*, <http://fareantropologia.cfs.unipi.it/notizie/2020/03/1421/> (consultato il 27/04/2020).

De Martino E. (2002), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini e M. Massenzio, Torino: Einaudi.

Niola M. (2020), *Dopo saremo più solidali. Il mondo nuovo ci piacerà*, intervista di A. Caporale su «Il fatto quotidiano», <https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2020/03/30/dopo-saremo-piu-solidali-il-mondo-nuovo-ci-piacera/5753561/> (consultato il 27/04/2020).

Teti V. (2020), «*Mi spagnu*». *La Paura*, in «Via Po' - Conquiste del lavoro», 78.